

Il corpo secondo Pompili

Nell'epoca in cui i corpi tendono a perdere le loro identità tradizionali mutando, trasformandosi, rendendosi simulacri, ologrammi, immagini instagrammabili, esagerate, ritoccate, falsificate dalle esigenze social e dalle pose del narcisismo di massa, l'obiettivo di Piero Pompili sembra arretrare nel tempo alla riscoperta del corpo antico, quello plasmato, al massimo, da sport come il pugilato e la lotta o dai mestieri del braccio come quello del manovale, del carpentiere, del meccanico...

Figlio della borgata, ma legato alla visione classica pasoliniana, erede cioè di quel mondo subalterno che aspira a farsi borghese, Pompili non racconta la contemporaneità nella quale sono questi ultimi, i borghesi o ciò che di loro resta, ad acquisire una mentalità borgatara secondo il rovesciamento dell'ottica raccontato da Walter Siti ne "Il contagio", ma resta fedele ai valori di un'arte, prima di tutto formalmente rigorosissima, e poi a suo modo impegnata, comunicativa, ricca di riferimenti letterari oltre che figurativi. Si tratta di un'arte intrisa di ossessioni, di simbolismo, di maledettismo, e però maturata alla scuola di Enzo Siciliano e di "Nuovi Argomenti", dove Pompili cresce assieme a una generazione di scrittori che, gravitando soprattutto attorno a Roma e a partire dagli anni Novanta, diventa protagonista della scena letteraria nazionale.

La mostra s'intitola "Uomini e no" perché qui i soggetti classici di Pompili, i temi ricorrenti della sua ricerca ormai trentennale, i corpi dei pugili, corpi di maschi nel pieno del vigore, ma anche segnati dalla maturità e della vecchiaia o addirittura colti nello sboccio di perturbate adolescenze, si aprono al racconto del femminile e si allargano all'universo delle cose, ma non c'è dubbio che al centro della poetica di Pompili ci sia, ancora una volta e per sempre, la carne.

Si guardi, a questo proposito, la potente "Resurrezione" in cui un corpo maschile, in tutta la sua frontale nudità, emerge inerpicandosi tra i loculi di un cimitero come a sbandierare il più amato e lampante dei dogmi cristiani: la resurrezione della carne.

Anche le auto, impilate e sfasciate in un trionfo di lamiere, sembrano essere di carne e quel che resta di motori, pistoni e batterie pare assumere l'aspetto d'interiora, di organi defunti.

Il corpo che Pompili rappresenta, inquadra, definisce con il suo obiettivo, benché sia perlopiù atletico, anzi, caratterizzato soprattutto dalla muscolatura, dai tendini e dalle vene, non è quasi mai in movimento, ma bloccato nella fissità del ritratto e dal rigore di una posa pensata e fortemente cercata, voluta dall'artista.

Il corpo ritratto da Pompili è scolpito tanto dalla luce quanto da una progettualità che lo spinge ad assumere le posture più canoniche dell'arte classica e rinascimentale e manierista. Pompili è un artista colto e selvaggio, tiene i suoi demoni a freno, li costringe a ruggire dentro a una forma implacabile.

I suoi corpi aspirano alla nudità come dei prigionieri smaniosi, ma conservano la loro energia anche quando sono ricoperti, come nei piedi calzati nelle pantofole tradizionali e nel lembo della veste contadina che emerge dall'inquadratura della madre intenta nella raccolta delle olive, un dettaglio che conserva intatta tutta l'energia primigenia che ribolle anche nel ventre nudo della donna gravida di "Cerere" o nel membro nodoso di "Atlante a riposo". A tal punto è forte la smania interpretativa di Pompili, la sua voglia di orientare la realtà e la storia da raggiungere addirittura esiti di veggenza, come nell'ormai celebre "Memorie da dietro le sbarre" in cui, dei pugili collocati, per improvvisa ispirazione, dietro un'inferriata, almeno uno finirà, anni dopo, effettivamente in carcere, o come "L'ultimo apostolo" in cui un giovanissimo Roberto Saviano, all'epoca "giornalista felice e sconosciuto, viene ritratto da Pompili tra le immagini sacre di un Cristo crocifisso e di una Madonna addolorata come un santo del barocco spagnolo votato al martirio.

In un mondo in cui ciò che non è umano sembra avere, sempre e comunque, la prevalenza, Pompili all'umano è ancorato, sempre, e dall'umano, per sua e per nostra fortuna, non si separerà mai.

Antonio Franchini